

*Alle origini della modernità*

# LA SOCIOLOGIA DA WEBER A BAUMAN

*Dalle ambizioni di controllo sociale  
a scienza della libertà*

*Carlo Bordoni*

Zygmunt Bauman, il pensatore della modernità liquida, si è spento il 9 gennaio di due anni fa, all'età di 91 anni, e ci ha lasciato una mole sterminata di libri, articoli, lezioni, appunti e interviste che continuano a essere pubblicati e ripubblicati con inesauribile interesse. L'editore Castelvecchi ha tradotto di recente alcuni testi "storici" del periodo tra gli anni Settanta e Novanta, da *Socialismo, utopia attiva* (1976) a *La vita in frammenti* (1995), che contribuiscono a confermare la persistenza del credo marxiano nel suo pensiero.

Ma l'insieme della sua opera non si può ridurre all'idea della liquidità, che pure è stata la sua intuizione più felice e di più vasto effetto mediatico: Bauman ha invece modificato radicalmente la visione della sociologia e la sociologia non è più stata la stessa dopo la sua profonda operazione di riflessione e di ricostruzione secondo una visione innovativa.

Il suo contributo può essere messo in relazione a quello di almeno tre grandi esponenti del pensiero sociologico, Max Weber, Georg Simmel e Charles Wright Mills, rappresentando così una continuità ideale dello sviluppo del pensiero sociologico sul versante libertario.

In primo luogo Max Weber, lo studioso tedesco che ha conferito un'impronta moderna agli studi sociali, introducendo il principio di "avalutatività", ovvero della separazione dell'osservatore dai dati analizzati, assieme all'assoluta obiettività nell'esame dei risultati.

I suoi studi hanno teso a un distacco oggettivo e imparziale dall'analisi sociale, con lo scopo di mantenere un approccio scientifico, nello spirito della cultura moderna propria degli inizi del XX secolo.

Max Weber, per questo, è considerato il sociologo della modernità per eccellenza, e non è un caso che –



Sandro Chia, Senza titolo

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

esattamente un secolo dopo (essendo vissuto Weber tra la fine dell'Ottocento e gli anni Venti del Novecento), un altro sociologo, Zygmunt Bauman, abbia capovolto i parametri della "valutatività" e li abbia resi permeabili, condizionabili, flessibili. Non falsando i risultati della ricerca, ma al contrario rendendoli più veri, adeguati alla condizione umana, meno astratti e, per questo, più comprensibili.

Bauman chiude il cerchio del secolo breve della modernità più esasperata, non certo ponendosi come "antimoderno" e di conseguenza reazionario, sulla scia dell'antimodernismo da Nietzsche a Heidegger, ma ricercando nelle origini della modernità illuminista e utopica quegli elementi positivi necessari all'adattamento ai mutamenti sociali.

La liquidità, insomma, non come deriva fatiscente di una società solida, ma come tentativo estremo della modernità di comprendere il presente: una modernità avanzata, di più complessa e difficile comprensione, o anche una seconda modernità, secondo un altro grande studioso tedesco che con Bauman aveva molti punti in comune, Ulrich Beck, scomparso nel gennaio del 2015.

**La solitudine del cittadino metropolitano** - Georg Simmel (1858-1918) è l'altro grande punto di riferimento di Bauman, quando sviluppa una sociologia che si occupa di tutte le forme di interazione sociale e ricerca "modi e forme della socializzazione": le forme e non le leggi di comportamento, che non possono essere codificate né normalizzate. Le azioni umane non possono essere spiegate, ma solo osservate nella loro forma, in quanto prodotte spontaneamente.

Bauman si richiama a Simmel per la sua attenzione all'esperienza vissuta, tenendo in particolar conto della cautela di questi verso ogni tentativo di "spiegare" i comportamenti sociali, che possono solo essere osservati nelle loro forme (per questo si parla di una sociologia pura o formale) e interpretati, pur senza trarne regole di comportamento a cui gli individui debbano attenersi.

L'impossibilità universale di fissare regole o prevedere comportamenti è costante in Bauman, che vi preferisce l'interpretazione delle azioni. La sua è, come egli stesso l'ha definita più volte, una "sociologia ermeneutica".

"Io chiamo il mio tipo di sociologia *ermeneutica sociologica*. - scrive in *La scienza della libertà* (2014) - Riguarda l'interpretazione delle scelte umane come manifestazioni delle strategie concepite in risposta alle sfide della situazione costruita socialmente e dal pun-

to in cui si trova. Le scelte umane non sono più determinate - né lo sono meno - di quanto le decisioni dei giocatori di carte siano determinate dalle carte che hanno in mano". E infine: "Poiché l'interpretazione (sia primaria, sia secondaria) è perennemente *in statu nascendi*, e le sue conclusioni non possono reclamare uno status più solido di quello d'una sistemazione provvisoria, l'habitat naturale della sociologia non può essere che un "perpetuo stato di crisi".

Dal pensiero di Simmel sembra pervenire anche la riflessione sulla solitudine individuale, che si manifesta - in assenza di una comunità coesa - laddove il gruppo si amplia a dismisura e si complessifica nelle grandi città, in seguito all'urbanizzazione e alla divisione del lavoro sociale. Il gruppo troppo grande, come accade nelle città metropolitane, sfugge alla capacità relazionale del singolo, che è sempre più spinto ad isolarsi e a riconoscere nel vicino o nel collega di lavoro più un potenziale avversario che un sodale. È l'alienazione del cittadino moderno, perduto all'interno delle metropoli, pronto a ricercare contatti superficiali ed effimeri, pur di soddisfare il suo bisogno di socializzare.

La chiusura in sé, oltre ad alimentare comportamenti egoistici, costringe l'individuo a trovare rifugio in pratiche o spazi-rifugio autonomi, in cui le relazioni sociali siano puramente simboliche o virtuali. Qui Simmel sembra preconizzare i *social* e la sublimazione delle comunicazioni in rete, che Bauman ha studiato puntualmente e attribuito alla liquefazione della società moderna.

**Una sociologia dalle potenzialità visionarie** - Il terzo sociologo di riferimento per stabilire la continuità dell'impatto di Bauman nella prospettiva sociologica non può essere che l'americano Charles Wright Mills. Anticonformista geniale, docente alla Columbia University di New York, andatosene a soli 46 anni nel 1962, Mills è il vero tassello mancante per comprendere il lungo travaglio sofferto dalla sociologia moderna nel passaggio da Weber a Bauman.

Attraverso *L'immaginazione sociologica* (1959), Mills individua la grande promessa delle scienze sociali nella possibilità di svelare agli uomini e alle donne "le ragioni reali della loro esperienza, in modo da renderli individui politicamente consapevoli".

Attorno alla metà del secolo scorso - ponendosi idealmente in equilibrio tra i due estremi della modernità - Mills rompe definitivamente con un'impostazione rigida e burocratica della sociologia. Quell'impostazione empirica che era prevalente negli

Stati Uniti, rappresentata in specie dallo struttural-funzionalismo di Talcott Parsons, il “grande teorizzatore”, accusato di astrattezza e ottusità di fronte ai reali problemi sociali.

Bauman porta a termine il progetto “liberatorio” della sociologia iniziato da Mills, facendone non più un mezzo per indagare e magari per indirizzare la società – compito a cui una certa sociologia, almeno fino agli anni Sessanta, si era dedicata con solerzia, utile ai governi, ai poteri forti, alle multinazionali del consumismo. La sociologia diventa allora strumento di conoscenza e di presa di coscienza individuale, di autonomia e di capacità di scelta.

Uno spostamento epocale, cui si aggiunge una spiccata preferenza per l’analisi qualitativa, utilizzando i dati statistici solo quando servono per comprendere i fenomeni sociali, senza mai farne l’oggetto precipuo della ricerca. Al centro di questa sociologia vi sono gli individui, le loro relazioni personali e le condizioni in cui vivono, nella prospettiva storica del loro divenire.

Dopo Bauman la sociologia non sarà più la stessa: dovrà rivedere i suoi parametri, domandarsi seriamente quali siano i suoi obiettivi. Se intenderà restare una scienza ancillare del potere o farsi mezzo di liberazione per l’individuo, rendendolo consapevole, politicamente consapevole, della sua esperienza umana e delle sue opportunità di cambiare il mondo.

Oltre il mondo liquido, ultima frazione della modernità in crisi, ci aspetta una realtà completamente diversa che attende di essere immaginata. Perché solo attraverso l’immaginazione e le potenzialità visionarie dell’umanità è possibile costruire il futuro.

**Il cammino della sociologia moderna** - Per comprendere lo sviluppo di questa giovane scienza è necessario ripercorrerne a brevi tratti il suo lungo cammino da Max Weber a Zygmunt Bauman. Nasce in Francia nella seconda metà dell’Ottocento, in conseguenza dei fermenti politici e culturali di una società inquieta, dove i moti del 1848 e la pubblicazione del *Manifesto del partito comunista* agitano le folle e lasciano presagire il sorgere di un nuovo soggetto sociale, la massa. Un fenomeno sfuggente e imprevedibile, difficilmente contenibile, che necessita di nuovi strumenti di comprensione e di controllo, di cui le autorità sono ancora sprovviste.

A ciò si aggiungono gli effetti dell’introduzione della meccanizzazione nei processi produttivi e gli sconvolgimenti economici, politici e sociali causati dalla prima Rivoluzione industriale. La sociologia na-

sce nascondendo in sé un’ambiguità di fondo, che resterà al suo interno per gran parte dello sviluppo successivo: il bisogno di una comprensione razionale della società in cui viviamo e la tendenza alla liberazione dell’uomo, seguendo la traccia dello spirito illuminista del secolo precedente, così come era stato espresso da uno dei suoi precursori, il barone di Montesquieu.

Ma il padrino ufficiale è Auguste Comte, che ha il merito di aver usato per primo il termine “sociologia” all’interno del suo *Corso di filosofia positiva* (1830-42), separando definitivamente una concezione filosofica della società da una più pragmatica e funzionale. Influenzata dalla crescente importanza delle scienze e della tecnologia nella società dell’Ottocento, la sociologia si pone, pur senza precise finalità politiche, quale tentativo di studiare il comportamento umano con le stesse metodologie impiegate per la fisiologia e le scienze naturali.

L’orientamento prevalente del pensiero sociale del secondo Ottocento, da cui nasce la sociologia come nuova disciplina, appare caratterizzato dalla reazione del tradizionalismo contro la ragione analitica. Paradossalmente la sociologia, benché trovi le sue ragioni costitutive e politiche nelle aperture della modernità, si pone, quanto alle sue prospettive, all’interno di una concezione conservatrice.

In tal senso, sia Auguste Comte, sia Émile Durkheim, guardano sostanzialmente alla restaurazione di un ordine sociale sconvolto, più preoccupati di mantenere una condizione di “normalità” attraverso un’autorità morale che garantisca il controllo sociale e, di fatto, impedisca ogni mutamento, considerato pericolosamente negativo. L’anomia, cioè l’assenza di leggi, è infatti una costante nel pensiero di Durkheim.

Successivamente Durkheim, padre fondatore assieme a Comte, si preoccupa di stabilire l’oggettività dei fatti sociali fissando le prime “regole del metodo sociologico”, ma sarà Max Weber a preoccuparsi agli inizi del XX secolo di escludere da questa nuova scienza ogni tentazione di esprimere giudizi di valore, nello spirito moderno di una ricerca di assoluta oggettività, non condizionata dal pensiero dell’osservatore, né da una ricerca a tesi.

In *Il senso della “avalutatività” delle scienze sociologiche ed economiche* del 1917 Weber riconosce come il ricercatore e l’espositore debbano “tenere distinte incondizionatamente – poiché si tratta di problemi eterogenei – la constatazione di fatti empirici (compreso il comportamento “valutante”, da lui accertato, degli uomini empirici sui quali indaga) e la sua presa di posizione pratica che valuta questi fatti (comprese even-

tualmente le “valutazioni” di uomini empirici che sono oggetto di indagine) come apprezzabili, e che in questo senso è “valutativa” [...] Un ricercatore potrebbe assumere come “fatto” anche la propria valutazione, e trarne le conseguenze”.

Partita dalla matrice positivista, in quanto tentativo di introdurre il metodo scientifico nello studio delle relazioni sociali, la sociologia cerca così di liberarsi da ogni condizionamento pregiudiziale. Weber può essere considerato il punto di svolta della sociologia moderna, colui che ha determinato l'impostazione della ricerca per tutto il secolo XX. Dopo di lui gli sviluppi sono stati molteplici, talvolta facendo di questa giovane scienza un utile strumento di controllo sociale, proprio utilizzando la pretesa iniziale di “avalutatività” e di oggettività scientifica.

Del resto proprio tra il primo Novecento e la fine della seconda guerra mondiale il problema sociale più urgente è rappresentato dalle masse, dalla loro problematica e incontrollabile partecipazione, che i totalitarismi cercano di cavalcare e utilizzare a loro beneficio.

**Una deriva reazionaria-** Tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento le idee di collettivo, di sociale, di partecipazione democratica, divengono prevalenti rispetto al privato: emerge la massa, protagonista assoluta della storia, e la sociologia trova qui il suo primo e più complesso terreno di ricerca, utilizzando gli strumenti che ha a sua disposizione, talvolta travalicando i suoi limiti o addirittura piegando la scienza a finalità oppressive e liberticide.

In questo senso la “sociologia criminale” di Cesare Lombroso cerca di rintracciare i segni di comportamenti abnormi nei tratti del volto e nella conformazione del cranio, avvalorando le tesi razziste di Arthur de Gobineau (1853-54).

In *L'uomo delinquente* (1876) Lombroso sposa l'idea positivista dell'osservazione dei fatti sociali per trarne deduzioni e regole di comportamento sociale, ma dimostrando come un metodo così schematico e ottuso possa portare a conclusioni aberranti. A Lombroso risponde Scipio Sighele con la *Folla delinquente* (1891), mentre il socialista Filippo Turati capovolge la tesi lombrosiana in un pamphlet provocatorio, *Lo Stato delinquente* (1883), che sposta la ricerca piuttosto sui comportamenti di gruppo, negando il carattere atavico della propulsione a delinquere.

La “psicologia sociale”, nuova disciplina situata a



*Il sociologo Max Weber con la moglie durante un viaggio in Italia*

metà strada tra la sociologia e la psicanalisi, cerca di mediare le problematiche individuali, su cui cerca di far luce con un certo successo, con quelle collettive, la cui emergenza si è imposta all'attenzione degli osservatori e degli studiosi. In questa fase gli interventi sono per lo più finalizzati a comprendere il comportamento della folla in quanto forza negativa. Il nodo centrale sta nella sua pericolosità, nella violenza incontrollabile che è capace di scatenare, nella ricerca di mezzi adeguati a controllarla e a sedarne la forza eversiva. La violenza della folla è dapprima considerata alla stessa stregua del comportamento criminale del singolo, e come tale valutata, per risolversi nell'associazione per delinquere, che ha un evidente intenzionalità e si serve del coinvolgimento di più persone per meglio raggiungere i propri scopi.

**Una scienza per il controllo delle masse** - Nel suo incontenibile bisogno di "con-prensione", la sociologia comprensiva cerca di trovare una soluzione adeguata al problema delle masse. Lo fa attraverso il padre fondatore della sociologia moderna, lo stesso Max Weber che si era battuto per la neutralità della scienza, per la ricerca oggettiva, libera da ogni interesse strumentale.

Il dilagare della fede nella scienza è osservato da Weber con preoccupazione per la razionalizzazione della vita sociale e la conseguente scomparsa del "disincanto del mondo": "La crescente intellettualizzazione e razionalizzazione - scrive in *La scienza come professione* (1917) - non significa dunque una crescente conoscenza generale delle condizioni di vita alle quali si sottostà. Essa significa qualcosa di diverso: la coscienza o la fede che, se soltanto si volesse, si potrebbe in ogni momento venirne a conoscenza, cioè che non sono in gioco, in linea di principio, delle forze misteriose e imprevedibili, ma che si può invece - in linea di principio - dominare tutte le cose mediante un calcolo razionale. Ma ciò significa il disincantamento (*Entzauberung*) del mondo".

È così che lo sviluppo della società occidentale tende in modo sempre più preoccupante a forme burocratiche che irrigidiscono le strutture sociali, mettendo in pericolo la libertà personale e intellettuale, valore che Weber privilegia sopra ogni altro. Nei suoi studi sull'influenza delle religioni sulla società e, più tardi, nell'opera sistematica che uscirà postuma (*Economia e società*, 1922), egli indica la soluzione per uscire dalla progressiva aridità burocratica nel ricorso a una personalità "carismatica", a un capo che si ponga al di sopra delle questioni umane e le risolva con

un gesto di volontà superiore.

Riconosce che il concetto di "carisma" è di natura irrazionale e non legato ad alcuna norma di comportamento tradizionale attestata nella società, collocato su un piano rivoluzionario, non legato all'ordine esistente: "S'intenderà, con il termine «carisma», una qualità extra-quotidiana di un uomo. Con «autorità carismatica» si dovrà intendere quindi un dominio sugli uomini [...] al quale i dominati si sottomettono in virtù della credenza nel possesso di tale qualità da parte di questa determinata persona. La legittimità del loro dominio riposa sulla fede e sulla dedizione a ciò che esce dal normale, che trascende le normali qualità umane e per questo è apprezzato".

È vero che il concetto di "carisma" di Weber non era inteso a giustificare l'instaurazione di un regime autoritario, né era prevedibile a quali scopi tale ipotesi, nata dalla necessità di valorizzare meglio la libertà intellettuale dell'individuo, potesse essere strumentalizzata, ma non si può fare a meno di riconoscere che sia stata utilizzata dai totalitarismi nella maniera peggiore.

Questo periodo è caratterizzato da un continuo alternarsi di proposte, che vanno dalla teoria delle *élite* di Vilfredo Pareto, Gaetano Mosca e Robert Michels, ai tentativi d'interpretazione in chiave psicanalitica di Freud, Le Bon e Reich, agli studi in chiave socio-politica di José Ortega y Gasset e di Georges Sorel. In tutti questi lavori è messo esplicitamente in evidenza il carattere violento, incontenibile e sfuggente della massa e la necessità di porvi rimedio con urgenza.

Allora la sociologia, da Gustave Le Bon a Ortega y Gasset, non fa altro che prendere atto di un fenomeno nuovo e cercare di attenuarne gli effetti negativi, considerati deleteri per l'ordine sociale. Almeno fino alla *Ribellione delle masse* (1931) di José Ortega y Gasset, si occupa soprattutto della forza potenziale delle masse, di studiarne il comportamento violento e, di conseguenza, rintracciare i metodi per tenerle a freno.

Di fronte a un fenomeno di tale portata le reazioni sono diverse, andando da un'oppressione su larga scala, a un rifiuto totale del problema. Le due posizioni di fondo si distinguono per la possibilità di conoscere il problema (scelta razionale) o di rifiutare il problema (scelta irrazionale), da cui dipendono altrettanti metodi per affrontarlo.

Vero è che la sociologia del XX secolo è in gran parte una scienza conservatrice, preoccupata soprattutto della stabilità sociale. Di questa tendenza a fare della sociologia un utile strumento di controllo sociale sono in primo luogo gli "elitisti" classici, eredi della

concezione durkheimiana che voleva la società guidata dalla classe superiore. Ma anche i grandi teorizzatori americani, attraverso lo struttural-funzionalismo e il behaviorismo (comportamentismo) sociale; non sono da meno le rigide interpretazioni del marxismo sovietico, al tempo del “realismo socialista”.

Interpretazioni, queste, contrastate dall'impostazione più aperta e libertaria del marxismo occidentale, soprattutto grazie all'apporto dell'Istituto per la Ricerca Sociale di Francoforte (Adorno, Horkheimer, Marcuse, Löwenthal, Benjamin), la cosiddetta “Scuola di Francoforte”, costretta a trasferirsi all'estero al momento dell'ascesa al potere di Hitler e, per altri versi, del giovane György Lukács di *Storia e coscienza di classe* (1923), prima della sua svolta stalinista.

**Bauman e il ruolo del sociologo** - Bisognerà aspettare la seconda metà del Novecento e in particolare gli anni Sessanta, per l'attestazione di una critica sociale più radicale nei confronti dell'establishment in generale e del sistema capitalistico in particolare. Da allora la sociologia comincia a rivelare le potenzialità visionarie di una scienza atipica che si propone di immaginare il futuro ancor prima di viverlo, ma soprattutto si riappropria – come avrebbe detto Luciano Gallino – dello “spirito critico”, che è l'altra componente, quella lasciata finora in secondo piano, della sociologia delle origini, così come era stata pensata dai suoi fondatori.

In questa direzione si muovono gli sviluppi successivi, fino alla denuncia di una *Crisi della sociologia* (1970) da parte di Alvin W. Gouldner, che mette fine a ogni pretesa di oggettività, in favore di una più decisa soggettivazione della ricerca. La sua sociologia “riflessiva” compie un deciso passo in avanti per una maggiore comprensione dell'esperienza umana e delle relazioni sociali.

Alvin Gouldner, forse senza esserne consapevole, ha segnato l'ingresso della sociologia nella fase più matura dell'individualismo, che si affermerà di lì a poco con la post-modernità di Jean-François Lyotard, ma segnala anche l'esigenza di uscire dall'impasse di una disciplina che ormai stava rischiando di perdere la sua autentica funzione sociale.

La prevalenza dell'atteggiamento “soggettivo” su quello “oggettivo” comporta il rafforzamento dell'individualismo e le sue inevitabili conseguenze: la perdita di solidarietà umana, il disinteresse per la cosa pubblica, l'isolamento e, infine, la rottura dei legami sociali e delle appartenenze comunitarie tradizionali.

L'opera di Bauman, posta a conclusione del percorso compiuto dalla sociologia nell'arco di un secolo, è

innovativa e, allo stesso tempo, confermativa dei propositi iniziali di questa disciplina: escludendo ogni finalità di previsione, la conferma non come uno strumento per indirizzare o condizionare le persone, ma per immaginare e costruire un futuro alternativo. Una scienza che avvicina alla conoscenza di sé e del mondo sociale. Si invertono in tal modo i termini del confronto, dove l'uomo e la collettività non sono più soggetti passivi, ma attori ai quali il “sapere sociologico” consente di accedere liberamente a scelte consapevoli.

Il ruolo del sociologo, del pensatore sociale o del filosofo della società, è quello di farsi rivelatore della realtà, anche di quegli aspetti della realtà che non sono visibili o che sono stati occultati. È per questo motivo che la sociologia, nella lezione di Bauman, si avvicina alle questioni personali, alla vita vissuta, alle esperienze individuali che, nell'insieme degli eventi che coinvolgono tutti, assumono una valenza sociale.

Le sue parole sul destino della sociologia sono un invito a rivedere il suo statuto e a portare avanti la speranza, perché “prima di essere Sapiens, cioè una creatura pensante, l'uomo è una creatura che spera”.

Carlo Bordoni

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICHE

- Z. BAUMAN, *La scienza della libertà. A cosa serve la sociologia?*, Erickson, 2014.
- Z. BAUMAN, *La vita in frammenti. La morale senza etica del nostro tempo*, Castelveccchi, 2018.
- Z. BAUMAN, *Modernità liquida* (2000), Laterza, 2011.
- Z. BAUMAN, *Retrotopia*, Laterza, 2017.
- Z. BAUMAN, *Socialismo, utopia attiva*, Castelveccchi, 2018.
- Z. BAUMAN, C. BORDONI, *Stato di crisi*, Einaudi, 2015.
- Z. BAUMAN (a cura di), *Nuove tappe del pensiero sociologico. Da Max Weber a Zygmunt Bauman*, Odoya, 2018.
- A. COMTE, *Corso di filosofia positiva* (1830-42), Utet, 1979.
- È DURKHEIM, *Le regole del metodo sociologico* (1895), Einaudi, 2008.
- L. GALLINO, *Il denaro, il debito e la doppia crisi*, Einaudi, 2015.
- A. W. GOULDNER, *La crisi della sociologia*, Il Mulino, 1980.
- M. HORKHEIMER, T.W. ADORNO, *Dialettica dell'illuminismo*, Einaudi, 2010.
- G. LE BON, *Psicologia delle folle*, TEA, 2004.
- C. LOMBROSO, *L'uomo delinquente*, Bompiani, 2013.
- G. LUKACS, *Storia e coscienza di classe*,
- C. WRIGHT MILLS, *L'immaginazione sociologica* (1959), il Saggiatore, 2018.
- J. ORTEGA Y GASSET, *La ribellione delle masse*, il Mulino, 1962.
- V. PARETO, *Trattato di sociologia generale*, Nabu Press, 2010.
- S. SIGHELE, *La folla delinquente*, La Vita Felice, 2015.
- G. SIMMEL, *Sociologia*, Meltemi, 2018.
- F. TURATI, *Lo stato delinquente. Scritti di sociologia radicale*, Lacaita, 2013.
- M. WEBER, “Il senso della ‘avalutatività’ delle scienze sociologiche ed economiche”, in *Il metodo delle scienze storico-sociali*, Einaudi, 2003.
- M. WEBER, *Economia e società*, 5 voll., Comunità, 1980.
- M. WEBER, *La scienza come professione. La politica come professione*, Einaudi, 2004.